

SCAPPA SCAPPA. Sarà che la voglia di scappare si fa ogni giorno più forte, ma appena è uscito subito è balzato al quarto posto nella classifica. Parliamo del celebre romanzo di Jack Kerouac, **On the road**, riproposto da Mondadori nei «Miti». Bisognerà capire prima o poi come mai la beat generation (e parliamo di Kerouac come di Allen Ginsberg) riesca a riproporsi con intatta freschezza a ogni cambio di generazione, accomunando capelloni preessantottini e imberbi figli degli anni Novanta. Intanto le beghe legali fanno bene alla Tamaro, che riconquista la terza posizione, risuperando persino il nuovo, e fresco, **Ellanto** di Stefano Benni. Non osiamo neppure immaginare cosa succederà all'uscita del film.

Libri

E vediamo la classifica
Globbe Covatta Sesso? Fal da tel! Zelig, lire 18.000
Nicholas Evans L'uomo che sussurrava ai cavalli Rizzoli, 32.000
Susanna Tamaro Va' dove ti porta il cuore B&C, lire 22.000
Jack Kerouac Sulla strada Mondadori, lire 5.900
Stefano Benni Ellanto Feltrinelli, lire 28.000

INTANTO... Mentre ci avviamo al semipresidenzialismo, le pagine semiculturali dei semigiornali italiani si scatenano sulle tracce di un semilibro pubblicato da Piemme, **Formidabili quei danni**, per capire quale semiautore si nasconde sotto lo pseudonimo di Mario Chalet (arguta parodia di Mario Capanna). I pochi lettori interi di questo semipaese possono sempre entrare in clandestinità e rifarsi con i volumi dell'edizione economica dei classici Ricciardi: bellissimi, stampati benissimo su carta meravigliosa, al ridicolo prezzo medio di 25.000 lire. Sono già usciti quattro volumi dei **Poeti del Duecento**, il **Convivio** di Dante e il **Flore e Detto d'amore**, un paio di volumi del Foscolo. Facciamogliela vedere. Tutta.

RICEVUTI

Il mestiere del papà di Pinocchio

ORESTE PIVETTA
Bartleby, lo scrivano di Melville, dice più o meno che la felicità ama la luce e così noi crediamo che il mondo sia allegro, mentre la miseria si nasconde e noi crediamo che non esista. Se non fossero i poveri a dichiararla, saremmo facilmente ingiustamente a credere che la povertà non esiste. Meglio non vederla. Tramontate le ideologie, non sapremmo neppure dove collocarla. Ma anche tra i poveri le rinunce e i silenzi sono tanti.

Pinocchio a Mangiafuoco che gli chiede il mestiere del padre risponde: «Il povero». Pinocchio però non dura eterno. Chi potrebbe fare la parte di Colodt oggi. Forse Benni: Ellanto è un po' Pinocchio, nella timida, candida, ostinata resistenza al male di un mondo orrendamente ricco e che orrendamente consuma. A dimostrazione che i bambini ci salveranno, se non crescono troppo alla svelta.

I poveri non sono mai stati neppure una classe. Lo sono diventati quando hanno iniziato a entrare in fabbrica e sono diventati operai. Altrimenti appartengono all'antropologia dei «marginali», ricuperata e quindi usata nel segno della denuncia sociale oppure per provvidenziale e vitale autostima, che rompe i canoni. Come Pinocchio, appunto, come gli straccioni di Dickens, o come Totò, il poveraccio che s'è dato una certezza orgogliosa, perché «signori si nasce e io modestamente lo nacqui».

Una inchiesta sulla povertà in Italia aggiunge conferme statistiche a una conoscenza che sarebbe facile costruire: basterebbe guardarsi attorno. Ma perché affannarsi a guardare. La povertà è oscurata dal benessere diffuso e conta sempre meno, perché non consuma. Ma esiste, sempre diversa e sempre nuova. Il passaggio da una condizione all'altra è rapidissimo. Basta uno stratto o bastano gli anni. La vecchiaia sposa facilmente la povertà. La vera «emergenza» chiama vecchiaia povera e solitaria nei centri storici delle città o nella campagna ed è una povertà «normale», mimetizzata, che vuole comportamenti «regolari». La narrativa italiana di questi ultimi ricchi decenni non ha mai raccontato questa povertà (ricordo solo un'antologia di racconti curata un paio di anni da Mario Spinella per l'editore Franco Angeli). Altre marginalità sono entrate nelle sue pagine, da Tondelli in avanti, alla ricerca di casi o storie garantite da una loro eccezionalità, come se questo ne garantisce a sua volta l'originalità e la forza e la ragione d'essere, secondo stereotipi di frustrazione e di alienazione. E' singolare ad esempio che neppure una «condizione povera», ma appariscente, come quella dell'immigrato sia stata narrata dagli scrittori italiani in pochissimi casi: Giulio Angioni, ad esempio, in una *Ignota compagnia* pubblicato quattro anni fa da Feltrinelli, vite parallele di due immigrati, uno sardo, l'altro del Kenia, a Milano; Emilio Tadini ne *La tempesta* (Einaudi), più in forma indiretta nel disegno di una città livida che nel ritratto dell'africano fedele compagno di Prospero; Sandro Onofri, in certi quadri di *Colpa di nessuno* (Theoria)... Come se la letteratura rinunciasse, per scegliere invece la strada più remunerativa della consolazione, anche quando sposa il tratto forte, violento, sociologico, ma un po' troppo violento per non sembrare finto. Eppure la tradizione è diversa. Il Novecento ha sempre detto molto di questa Italia.

L'Italia povera si può vedere nel cinema di Gianni Amelio, di Silvio Soldini o per ultimo di Cipri e Maresco, nella fotografia, da Mario Giacomelli a Roberto Koch. La si legge poco sui giornali nella sua quotidiana normale e poco clamorosa sopravvivenza.

Nel suo recente *Rapporto Italia '96* l'Eurispess ha evidenziato due fenomeni specialmente, tra quelli che meglio illustrano la situazione sociale del nostro paese. Il primo riguarda il profilarsi come categoria complessivamente a rischio di povertà degli anziani. Il secondo invece riguarda il crescente numero di famiglie o soggetti appartenenti alla classe media esposti a quel medesimo rischio. Un semplice mutamento dei fattori base attorno ai quali è strutturata la vita della classe media può significare, per molti, un drastico crollo di status.

Il libro di Nicola Negri e Chiara Saraceno, *Le politiche contro la povertà in Italia*, (Il Mulino, p. 320, lire 36.000), risultato del lavoro di alcuni anni nell'ambito dell'osservatorio sulle politiche di lotta alla esclusione sociale della Cee, conferma queste dinamiche, pur utilizzando dati meno recenti. Ma proprio il guardare, almeno in parte, retrospettivamente rende le conclusioni dell'Eurispess meno occasionali facendone perciò dei segni di tendenze forti, durature.

Uno degli aspetti più interessanti del libro consiste nella forte sottolineatura del carattere processuale e multiplo, complesso, della povertà - o della pauperizzazione improvvisa o progressiva - oggi in Italia. Nel suo consistere e originarsi non sempre in situazioni di mera carenza materiale ed economica ma, spesso, da percorsi di esclusione/emarginazione da opportunità oggi decisive, come la fruizione di servizi educativi, scolastici, socio-sanitari, la lontananza o la totale estraneità dai circuiti politici della partecipazione oppure il verificarsi di repentini momenti di crisi - in seguito alla perdita del posto di lavoro o a malattia o ad altre fasi patologiche della vita personale o familiare - che producono fasi prolungate di difficoltà che incidono sia sulla vita di relazione, sia sulla tenuta lavorativa e, quindi, sulla persistenza delle fonti di reddito.

Le politiche contro la povertà hanno quasi sempre guardato a quest'ultimo aspetto in particolare, così che gli interventi specie della mano pubblica hanno puntato a una sorta di «simulazione» di condizioni lavorative

I VINTI. Come cambia la mappa delle categorie a rischio povertà

Sulla strada, d'improvviso

Anziani e famiglie della classe media: sono queste, secondo il «Rapporto '96» dell'Eurispess, le due categorie a rischio di povertà in Italia. E i processi di pauperizzazione hanno oggi uno sviluppo complesso e non sono legati esclusivamente a condizioni di mera carenza materiale ed economica. E le politiche di sostegno? Manca un disegno organico con norme e strategie definite a livello nazionale.

GIANFRANCO BETTIN

più garantite (attraverso sussidi, assegni, contributi che riprodussero quella condizione). In realtà, l'universo della povertà o del «rischio povertà» è più complesso, è appunto un *pluriverso*, e in questo libro se ne incontra un vasto campionario: il lavoro, la povertà economica e la disoccupazione, la casa, la salute, l'istruzione e la formazione professionale, il recupero e il sostegno delle situazioni difficili seguendo la scansione del libro di Nicola Negri e Chiara Saraceno.

L'altro aspetto importante riguarda la mancanza di un disegno organico e di norme e strategie definite a livello nazionale, cioè della politica svolta dal governo e definita entro il quadro normativo che il legislatore ha tracciato. In realtà, secondo gli autori, il quadro di riferimento è piuttosto disordinato, frammentario. In questo, certo, si può celare una risorsa, cioè una maggiore apertura e molteplicità di linee e di provvedimenti non irrigiditi in un codice e in una prassi. Si può sperimentare con più libertà.

Nel corso del paio d'anni che ho finora trascorso alla guida delle politiche sociali del Comune di

Venezia, ho dovuto spesso, con i miei collaboratori, inventarmi soluzioni e strategie nuove di fronte ai problemi nuovi che ogni giorno incontriamo e dei quali la povertà incombe su ampie fasce della classe media è uno dei maggiormente inquietanti. A volte dobbiamo intervenire per fronteggiare la crisi di nuclei familiari che fino a poche settimane o addirittura a pochi giorni prima sembravano saldamente al sicuro dalle fluttuazioni del destino sociale ed esistenziale e che, invece, un semplice ma brutale o pesante evento ha posto in angosciose difficoltà. In un'area ad alta tensione abitativa, come la zona di Venezia, lo stratto gioca, ad esempio, un ruolo chiave: la perdita traumatica dell'abitazione e la contemporanea ricerca sul mercato di un alloggio mette la famiglia media in uno stato di crisi a volte pesantissimo. La spesa del mio assessorato per assistere nuclei familiari o singoli in questa situazione è quintuplicata nel giro di un anno e la progressione non accenna a fermarsi.

Altre volte, invece, dobbiamo individuare strade nuove per affrontare problemi nuovi, come



Bill Curry, vagabondo, Interstatale 40, Yuko, Oklahoma

Richard Avedon

nel caso di servizi specifici da rendere a domicilio (specie ad anziani o a disabili), o come avviene nell'esperienza degli «operatori di strada» che operano sui versanti del disagio giovanile, della prostituzione, dei minori a rischio o degli immigrati.

La sperimentazione di modelli d'intervento rinnovati o inediti, la

libertà e la necessità, in questo quadro, di inventarli, non può tuttavia prodursi nella contraddittorietà nell'incertezza del modello generale. Occorre - come sottolineano Negri e Saraceno - ripensare e ricostruire le politiche sociali in senso lato e le politiche contro la povertà in particolare. Oggi, e ancor più nell'immediato futuro, non sono

mere politiche residuali, limitate nel raggio d'azione a soggetti e aree sociali marginali e circoscritti. Possono riguardare molti e, in realtà, quasi tutti. Spesso la povertà è solo la paura di diventare poveri: non è ancora la povertà materiale, ma il suo sopraggiungere come incubo, come angoscia, come privazione della sicurezza e del benessere.

PERSONAGGI L'intervista a Antonio Maccanico, candidato leader

Sette vite nello stesso Palazzo

La fine della Prima repubblica comincia con la caduta del governo De Mita. Questo è il lapidario giudizio che introduce l'intervista di Antonio Maccanico sui temi e le voci che si intrecciano in questo passaggio cruciale della nostra storia politica e istituzionale. Si tratta di una testimonianza che viene dal cuore della classe politica che ha governato questo paese: segretario generale della Camera nel 1976, braccio destro di Pertini al Quirinale, presidente di Mediobanca nel 1987, ministro, sottosegretario, Maccanico ha goduto di osservatori privilegiati che avrebbero dovuto consentirgli di svelarci la trama profonda di eventi così convulsi e contraddittori. Della Prima repubblica ha condiviso sia i ruoli istituzionali che le pratiche politiche; proprio all'inizio del 1992, secondo un episodio noto ma ora raccontato in prima persona, lo si indicò come probabile presidente della Consob (la commissione di controllo sulle società e la Borsa): «Nel dopoguerra, dice Pomicino riferendo presumibilmente il pensiero di Andreotti, ciò che di buono è stato fatto è dipeso da un rapporto di collaborazione tra Democrazia cristiana e finanza e

Antonio Maccanico: l'ex segretario generale del Quirinale, incaricato di costituire un «governo di larghe intese», ripercorre la storia della prima Repubblica e della sua crisi in un libro intervista pubblicato da Laterza («Intervista sulla fine della prima repubblica», a cura di A. Dell'Erario e di A. Scafuri). Sfilano i protagonisti di mezzo secolo: Andreotti, La Malfa, Craxi...

GIOVANNI DE LUNA

industria laiche. L'uomo che impersonava questi legami era Ugo La Malfa: ora, per errori reciproci, si è creata una frattura che occorre superare. La Dc proponendo per me la Consob e rispettando l'autonomia della Banca d'Italia, intende fare un passo in questa direzione». È un brano che racchiude un pezzo significativo della storia della Prima repubblica: i suoi personaggi-simbolo (Pomicino e Andreotti), la logica dei contrappesi utilizzata fuori da ogni regola di «bilancia istituzionale» e lasciata alla consuetudine e alla pratica dei partiti, il ruolo di La Malfa, funzionale e mai alternativo al potere democristiano.

Nell'immediata vigilia della crisi Maccanico era quindi ancora

totalmente interno a quelle logiche, conoscendone gli aspetti più riposti; eppure, lo scenario della transizione che si delineava nelle pagine del suo libro sembra più una rappresentazione teatrale che un racconto storico. Si recita un copione affollato soprattutto da quelli che sarebbero potuti essere protagonisti e sono rimasti semplici comparse. Mario Segni, ovviamente, (veniva dal successo del referendum ma si fermò lì) e Achille Occhetto («se il Pds fosse rimasto con i suoi ministri nel governo Ciampi, il fossato con Rifondazione e la Rete sarebbe diventato incolmabile... lo stesso Berlusconi, forse, non sarebbe sceso in campo»). Maccanico segnala così «occasioni

mancate» e una serie di errori, ma, in particolare, il suo copione assegna con sicurezza i ruoli dei buoni e dei cattivi.

Cattivi sono la Lega di Bossi, Craxi («preferì usare spregiudicatamente quello che è stato definito "potere di coalizione" per fini di pura spartizione del sottogoverno») e lo stesso Berlusconi: «Vi è una evidente analogia tra il modo in cui si è avvalso dell'assenza delle regole per edificare il suo impero televisivo e l'ingresso in campo politico approfittando delle lacune dell'ordinamento in materia di conflitti d'interesse pubblico-privato. L'eroe positivo è Azeelio Ciampi, affiancato, inopinatamente, da Giorgio La Malfa, al quale si riconosce «il grande merito di aver capito che si apriva una fase di forte dinamismo politico nella società e nell'ex assetto di centrosinistra».

Per il resto i giudizi sui punti nodali della crisi rimbalzano uno sull'altro senza riuscire, tuttavia, a delineare un quadro argomentativo sufficientemente nitido: sostanzialmente tutto deriva, secondo Maccanico, dall'incapacità di trovare un rimedio politico a Tangentopoli.

Inefficace sul piano interpretativo, l'intervento di Maccanico è

invece importante come testimonianza «malgrado se stessa», in direzione cioè non tanto di quanto voleva dire intenzionalmente, quanto nella sua capacità di restituirci una sorta di radiografia interna alla soggettività della nostra classe politica. C'è nelle sue pagine un misto di candore e di inconsapevolezza che lo conduce, ad esempio, a snocciolare accuse di incompetenza e di malafede senza mai sentirsi parte in causa: è così per il finanziamento ai partiti («fecero la legge per dare qualcosa in pasto all'opinione pubblica, ben sapendo che le cose sarebbero continuate come prima. Ma questa è l'ennesima dimostrazione di miopia, di insensibilità istituzionale e, in fondo, di quella corruzione di cui è poi morta la Repubblica proporzionalista») e il ruolo della magistratura prima usata dalla destra poi dalla sinistra, in entrambi i casi «con enorme leggerezza». Tutto quello che è successo è come se guardasse solo «gli altri», a cominciare, ovviamente, dal «decreto salvadrai» proposto dal governo Amato per depenalizzare il reato di finanziamento illecito ai partiti: «Ebbi allora la netta sensazione del liquefarsi di una classe politica che lasciava il paese in mano ai giudici e ai giornalisti in un quadro di squilibrio di poteri, di assenza di regole e di prospettive».

E proprio questo «chiamarsi fuori» con tanta facilità, questo disinvolto parlare degli «altri», sono gli elementi che rendono la sua testimonianza un documento di

grande spessore per gli storici «a futura memoria». Non c'è stata nessuna epicità nel tramonto della classe dirigente della Prima repubblica. Non c'è stato nessuno che si sia accollato il peso di errori e di malefatte, offrendosi come capro espiatorio perché una netta rottura con il passato consentisse al nostro sistema politico di liberarsi delle sue tare genetiche. Nell'uscita di scena di una classe politica c'è sempre un pizzico di tragica grandezza: di tutt'altro segno è l'immagine di Craxi che combatte via fax da Hammamet. E Andreotti? Ci ha deluso anche in questo: aspettavamo la sua caduta come una sorta di «nuova Sansone e tutti i filistei», sicuri di migliaia di dossier e rivelazioni, di chiamate di correttezza pronte a colpire amici e nemici; ci siamo ritrovati un uomo che si difende da accuse terribili come se si trattasse solo di un piccolo intoppo burocratico-giudiziario in una carriera destinata a svilupparsi in eterno.

Altro che «caduta degli dei». In questo senso, una prima spiegazione di un simile atteggiamento potrebbe annidarsi proprio nell'«inconsapevolezza» che alimenta il registro narrativo del libro di Maccanico; l'altra, che appare più convincente, è che invece ci sia una profonda consapevolezza che questo passaggio avviene nel segno della continuità con il passato e che presto, prestissimo, quella classe politica ritroverà gli spazi e i ruoli che la caratterizzarono negli anni della Prima repubblica.